

Lorenzo Bernini, *Il sessuale politico. Freud con Marx, Fanon, Foucault*, Pisa, Edizioni ETS, 2019, pp. 304.

Dopo *Le teorie queer* (Mimesis, 2017), l'autore torna su temi che aveva precedentemente affrontato in *Apocalissi queer* (ETS, 2013), per proseguire, affidandosi nuovamente alle cosiddette 'teorie queer antisociali' di Leo Bersani e Lee Edelman, la critica della «desessualizzazione del sessuale nella teoria accademica e di movimento» (p. 264).

Bersani ed Edelman sono però solo due degli autori e autrici che Bernini tratta, in un libro che, come suggerisce anche il sottotitolo *Freud con Marx, Fanon, Foucault*, si articola intorno al pensiero del fondatore della psicoanalisi e alla sua ripresa nella teoria filosofica e filosofico-politica. Su Foucault, in particolare, vale la pena soffermarsi brevemente, poiché, oggetto della prima monografia di Bernini, *Le pecore e il pastore* (Liguori Editore, 2008), egli è da sempre un riferimento imprescindibile per l'autore: nel testo del 2017 è a Foucault che Bernini fa risalire l'approccio «costruttivista radicale» delle teorie queer ed è inoltre dalla sua definizione di critica che l'autore desume lo statuto filosofico-politico di questo campo della riflessione. In *Il sessuale politico* a essere tematizzato è invece, soprattutto, «l'inconscio delle teorizzazioni sulla sessualità» (p. 205) del filosofo francese: Bernini si sofferma cioè su quei passaggi della *Storia della follia*, di *Le parole e le cose* e di alcune interviste rilasciate dopo il 1975, in cui Foucault riconosce l'esistenza di quella dimensione 'altra' dell'umano, «sfrenata e incivile», che minaccia l'integrità del soggetto moderno, alla quale Freud ha saputo ridare voce; cioè esattamente di quella stessa dimensione 'altra' che «continuamente torna a disturbare l'accesso del soggetto all'ordine della civiltà» che questo libro, attingendo al vocabolario psicoanalitico, insegna a chiamare «il sessuale».

Agli strumenti dell'analitica del potere foucaultiana, Bernini predilige dunque adesso i concetti psicoanalitici di pulsione e godimento. Come risulta chiaro sin dal prologo, dedicato all'analisi della retorica 'paternalista pop' del leader della Lega, per comprendere quello che Éric Fassin chiama «il 'momento neofascista' del neoliberalismo contemporaneo» (p. 34) occorre guardare ai processi psicopolitici di eccitazione dei corpi piuttosto che ai meccanismi della loro costruzione discorsiva. Secondo Bernini, il successo del populismo sovranista si fonda infatti anche sulla capacità di mobilitare gli investimenti «pulsionali» dell'elettorato; più precisamente sulla capacità dei suoi leader di «rendere emotivamente presente quel potente archetipo psicopolitico» che, citando Judith Butler, l'autore chiama «abiezione»: «quel doppio movimento di espulsione e repulsione attraverso il quale gli altri diventano merda» (p. 29), ma anche attraverso il quale – Freud *docet* – il soggetto psichico sublima in godimento sadico la pulsione rimossa.

Il successo del salvinismo in Italia è quindi la conferma per Bernini di una delle più importanti intuizioni di Freud: la civiltà si edifica a spese della pulsione sessuale, ma questa non cessa di turbarne l'ordine sociale. Come prima di lui avevano avuto il coraggio di sostenere, non senza «correre ai ripari», due illustri filosofi della modernità, Hobbes e Kant, e come, dopo di lui, avrà la forza di testimoniare con la sua vita scandalosa, oltre che con il suo pensiero, Mario Mieli, il sesso poco ha a che fare con gli ideali della civiltà e molto più con i gradi più bassi dell'essere. Aiutato dalla mediazione di Laplanche, Derrida e Bersani, Bernini si immerge nei

testi freudiani per provare a cogliere quella verità del sesso davanti alla quale lo stesso Freud indietreggia e ritratta, e dalla quale non esitano a fuggire anche i suoi seguaci marxisti, Reich e Marcuse. Per quanto il padre della psicoanalisi tenti infatti di redimerlo mediante la teoria delle fasi evolutive dello sviluppo (etero)sessuale, il «sessuale infantile», anche detto «pulsione», puntualmente fa ritorno negli stessi testi freudiani, turbandone la coerenza come una «forza demoniaca» (p. 95).

Impiantatosi nel corpo dell'infante in seguito alle cure parentali, il sessuale non ha altro scopo se non l'accrescimento di un'eccitazione «dissipativa», che porta il soggetto a perdere il controllo su di sé e sul mondo, dissolvendolo in un «godimento rovinoso». Nei confronti di questa eccitazione «insensata e potenzialmente pericolosa», l'organismo si protegge costruendo sin dall'infanzia argini psichici e morali (pudore, disgusto, vergogna), ma per quanto la civiltà tenti di contenere il corpo sessuale, la sua forza disturbante non può mai essere completamente redenta, né dalla riproduzione, né dall'affettività, né tantomeno dalla morale. Il sesso-pulsione continua a turbare la civiltà, e la sua potenza perturbante può essere incanalata contro altri e altre, capri espiatori che ne divengono contrassegno. Questo è ciò che accade, secondo l'autore, nelle retoriche delle destre neofasciste contemporanee, dove «l'energia libidica della pulsione anale rimossa» alimenta «la paranoia di esserne soggett[i] assieme al godimento sadico della repressione di coloro che vengono prescelti come suoi disgustosi rappresentanti» (p. 30): gli omosessuali maschi, ovviamente, ma anche i migranti dalla pelle scura. Ripercorrendo la riflessione di Fanon, Bernini individua infatti nel razzismo la stessa matrice *sessuale* dell'odio omofobico: il colonialista bianco proietta sul corpo nero la fantasia di quella sessualità primitiva, sfrenata e violenta che la sua civiltà gli impone di sacrificare, trasfigurando di fatto l'uomo nero in un enorme fallo da cui egli è disgustato, ma anche inevitabilmente attratto, e dal quale deve proteggere le sue donne, la sua prole e se stesso.

Bisogna quindi arrendersi all'evidenza di un sessuale capace di saldare gli umani gli uni agli altri intorno alle loro peggiori inclinazioni sadiche? Nient'affatto. Il realismo sessuale di Bernini invita a trovare nel concetto di pulsione le «risorse per pensare radicalmente la politica fuori dalla logica nemico-amico», o meglio, nel suo «rovescio» (pp. 117-118), dove la consapevolezza dell'intrinseca negatività del sessuale può diventare occasione di responsabilizzazione verso i soggetti minoritari e dove il potente archetipo psicopolitico dell'abiezione può essere disinnescato proprio attraverso l'assunzione *masochistica* (non *convertita* in azione, come direbbe Butler) di essa. Né Fanon in *Pelle nera, maschere bianche*, né la maggior parte degli attuali movimenti lesbici e gay, hanno, però, secondo Bernini, il coraggio di sostare in questo rovescio. Il primo, dopo aver ricostruito l'origine psicosessuale del razzismo, cerca di liberarsi della negatività del sessuale proiettata sul suo fallo nero rispondendo a essa con le armi della misoginia e dell'omofobia; i secondi cercano invece di disfarsi della negatività proiettata sui corpi delle minoranze sessuali, presentandosi come paladini dell'amore e della famiglia, finendo addirittura, in alcuni casi, per imbracciare le armi del razzismo. L'invito che Bernini rivolge alle minoranze sessuali, in particolare agli uomini gay nei quali l'autore non nasconde di riconoscersi, va in tutt'altra direzione: comprendere la negatività del sessuale per «assumersene la responsabilità» (p. 271), per evitare di disfarsene a spese dei e delle migranti di colore, ma anche di se stessi/e. Secondo Bernini, infatti, se gay e lesbi-

che possono ottenere dallo Stato liberale riconoscimento giuridico come soggetti del matrimonio e della famiglia, lo stesso non può accadere loro «in quanto *soggetti del sessuale*»: gay e lesbiche potranno certamente essere considerati/e «bravi padri» e «brave madri», «veri uomini» e «vere donne» che contribuiscono alla prosperità della nazione, ma questo non garantirà loro affatto «la protezione dal disgusto che [le/li] investe» in quanto minoranze sessuali (p. 34). Per quanto, di concerto con Butler, l'autore ritenga l'ordine simbolico della nostra società modificabile, disfarsi una volta per tutte della negatività del sessuale è per lui non solo illusorio, ma anche *indesiderabile*. Illusorio perché tale negatività si ripresenta in forme nuove che tuttavia attingono a un consolidato inconscio collettivo – si pensi all'immagine dei gay che strappano i bambini alle madri in cambio di soldi evocata in merito alla pratica della gestazione per altri/e commerciale, che chiaramente richiama l'immagine del gay pedofilo. Indesiderabile perché, per quanto ci possa turbare, è anche da tale negatività che dipende il nostro godimento.

Per comprendere e allo stesso tempo contrastare il ritorno sulla scena pubblica di un maschio bianco caricatura del padre-padrone, ma non per questo meno violento e carico d'odio, dal profilo incoerente, ma non per questo meno amato dai suoi elettori, Bernini invita insomma le minoranze sessuali e con esse la filosofia politica a fare i conti con la negatività del sessuale e a esplorarla con gli strumenti della psicoanalisi e dell'autocoscienza. Raccogliendo il suo invito, ci si potrebbe chiedere che ruolo svolga il lesbismo nell'immaginario omofobico delle destre neofasciste contemporanee (ma non solo loro), se ne svolge uno. A questo scopo potrebbe essere utile ripercorrere la critica che de Lauretis, pensatrice che Bernini ben conosce e non manca di citare nel libro, muove a Butler proprio in merito alla desessualizzazione del lesbismo nella teoria della performatività di genere. La rilettura che de Lauretis compie della scena della castrazione freudiana potrebbe forse offrire spunti per capire quanto l'immaginario dell'abiezione sia popolato, oltre che da gay e uomini neri, anche, segretamente, da quei «maschi mancati» che sono le lesbiche. L'autore trascura di prenderla in esame, questa rilettura, non certo per dimenticanza, ma per una precisa scelta di metodo che deriva dal suo posizionamento di uomo gay in una ricerca sul sessuale. Anche dalle piste che un libro lascia aperte, affinché altri – in questo caso altre – possano esplorarle, si misura del resto il suo valore.

Irene Villa

*Teologie e Politica. Genealogie e attualità*, a cura di Elettra Stimilli, Macerata, Quodlibet, 2019, pp. 382.

La centralità assunta dai rapporti tra religione e politica nel dibattito pubblico porta *Teologie e Politica. Genealogie e attualità* – a cura di Elettra Stimilli – a sottolineare non soltanto come una completa laicizzazione delle categorie politiche occidentali non sia mai interamente avvenuta, ma soprattutto come la stessa «teologia politica» non sia più una categoria sufficiente a comprendere questa relazione. Al centro del volume si trovano così i limiti della teologia politica, le sue mancanze e anche i suoi confini, insieme, però, a una rivendicazione della sua radicale attualità a patto di intenderla, secondo il suggerimento della stessa curatrice, come un «in-